

DIONIGI ALBERA, PAOLA CORTI (a cura di)

*La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)* Gribaudo, Cavallermaggiore, 2000

RAUL MERZARIO

*Adamocrazia. Famiglie di emigranti in una regione alpina (Svizzera italiana, XVIII secolo)*

Il Mulino, Bologna, 2000

Lo studio in chiave storica della montagna ha quasi acquistato la fisionomia di una disciplina a sé stante. Uno dei connotati di questo specifico ambito di ricerca è la sua forte permeabilità ai metodi messi a punto da discipline diverse, come l'antropologia, la storia economica, la demografia e la geografia, permeabilità che ha permesso ad ognuna di esse di trovare proprio nello studio della montagna, e delle Alpi in particolare, un momento di fusione con le altre.

All'interno di questa prospettiva, nell'ultima decade hanno avuto largo impulso gli studi centrati sul fenomeno migratorio, altro argomento che, oltre ad essere una delle caratteristiche più tipiche della storia della montagna, si presta bene ad indagini multidisciplinari. Insomma, stando almeno alle ultime ricerche nel settore, è quasi impossibile trovare un testo di storia della montagna che non parli anche di emigrazione.

La fortuna del binomio montagna ed emigrazione è testimoniato da un numero sempre crescente di lavori ad esso dedicato, tanto in Italia che all'estero. Negli ultimi mesi, poi, quasi in contemporanea, sono stati editi altri due volumi che si occupano di questi temi. Il primo, curato da una coppia di specialisti del settore, Dionigi Albera e Paola Corti, raccoglie gli interventi di un importante convegno tenutosi a Cuneo nel 1998, il secondo è l'ultima fatica di Raul Merzario, un altro studioso che ha dedicato una parte consistente della sua produzione scientifica a questi argomenti.

I due volumi non hanno in comune solo il tema, ma anche l'approccio alla materia. Rientrano entrambi, infatti, in quella corrente di studi i cui risultati hanno messo in seria discussione l'immagine, considerata oramai superata e quasi di maniera, che vede nella montagna una regione strutturalmente povera, i cui abitanti, se vogliono sopravvivere, sono costretti all'emigrazione.

La visione per così dire 'classica' ha trovato il suo massimo interprete in Braudel, e la sua sintesi estrema nella frase oramai celebre dello stesso storico francese in cui la montagna viene dipinta come «una fabbrica d'uomini ad uso altrui».

Una prima considerazione che viene da fare riguardo ad entrambi i testi è proprio il rapporto con Braudel, la cui asserzione viene usata nel titolo sia degli atti, sia di un lavoro di Merzario precedente a quello di cui qui si parla. Mi sembra interessante sottolineare che, al pari e forse più di quanti sono rimasti della 'vecchia idea', anche quelli che si pongono in contrasto con la prospettiva stigmatizzata dallo storico francese non possono fare a meno di usare le sue categorie interpretative. Questo aspetto è maggiormente evidente nel volume collettaneo, in quanto il «paradigma braudeliiano» viene testato nella cornice più generale delineata dal presidente della VI sezione dell'École, cioè nella montagna mediterranea.

Un secondo elemento che mi preme sottolineare è la totale adesione di entrambe le opere ad un approccio di studio molto articolato. A partire dal sovvertimento del facile quanto fallace assioma «povertà uguale emigrazione», la montagna non viene vista più come un luogo ostile da cui fuggire, bensì come un ambiente, sì difficile, ma dove le opportunità per i suoi abitanti sono molte, e l'emigrazione è senz'altro una di queste. Un habitat particolare, in cui attività economiche e sistema demografico si fondono intimamente e trovano un equilibrio originale. Più nel dettaglio, la molteplicità degli approcci possibili viene soddisfatta negli atti del convegno attraverso la selezione di studiosi di formazione diversa (non a caso, immagino, elencati in quarta di copertina con la qualifica disciplinare).

Trattando separatamente delle due pubblicazioni, va segnalato, innanzitutto, che il convegno di Cuneo, pur

proponendosi di studiare la montagna mediterranea, dedica gran parte dello spazio alla catena alpina. Le Alpi sono le protagoniste di tutta la prima parte del lavoro, e fanno, in generale, la parte del leone nel contesto dell'opera. Bisogna anche dire, tuttavia, che esse sono state il punto di partenza della riscoperta della montagna e il laboratorio da cui sono scaturite la maggior parte delle problematiche che sono state poi verificate anche sulle altre aree montane.

L'obiettivo del convegno, più che di aprire nuove piste di ricerca, è stato quello non meno ambizioso, stando almeno alle parole dei Curatori, di scrivere un capitolo centrale della storia delle migrazioni montane. La presenza di più interventi di sintesi, operati con taglio molto diverso, tra cui il denso saggio introduttivo, fa del volume un eccellente compendio dei risultati finora raggiunti sull'argomento, e da questo punto di vista l'obiettivo può dirsi raggiunto. Bisogna però anche dire che lo sforzo dei Curatori di dare uniformità al tono degli interventi non sempre è stato coronato da successo, ma questo rientra nella logica delle cose, e non è necessariamente un male.

Tra i meriti dell'operazione va senz'altro segnalato quello far conoscere in ambito italiano alcune cose nuove o relativamente tali. Ad esempio, in alcuni saggi viene richiamato il ruolo della Francia nella emigrazione transoceanica. Il paese oltremontano, infatti, negli studi dedicati alla grande migrazione, viene menzionato, molto spesso, solo per segnalare che ne fu estraneo. In altri interventi vengono tratteggiati i caratteri dell'emigrazione da alcune aree montane del Marocco, certo fino ad oggi quasi completamente sconosciute nel panorama storiografico di lingua italiana, che richiamano, in certi casi, alcune caratteristiche delle Alpi, come l'alto grado di alfabetizzazione degli abitanti. Diversi saggi, infine, focalizzano l'attenzione sul periodo ponte tra età moderna ed età contemporanea, che spesso ha rappresentato una delicata fase di passaggio tra forme di emigrazione diverse, e che in genere è stato assai poco scandagliato.

Il libro di Raul Merzario, come nella tradizione dell'Autore, consiste in un volume agile e di rapida lettura. Un lungo saggio in quanto a dimensioni, ma dai caratteri di una vera e propria monografia per impostazione. L'area indagata è il Canton Ticino, il periodo è circoscritto al XVIII secolo.

Merzario prende di petto un argomento – l'emigrazione – che è sempre stato da sfondo alla sua produzione, e lo affronta sotto una prospettiva molto articolata, in cui analisi economica e storia della famiglia emergono tra le altre. Nel lavoro, però, trovano posto anche altri argomenti, come le relazioni che sussistevano tra emigrazione e proprietà fondiaria, oppure tra emigrazione ed abitudini riproduttive degli emigranti.

Questo ultimo aspetto, trattato in maniera più approfondita anche in un altro suo lavoro, è senza dubbio quello che si rivela più arduo da indagare e anche quello meno soddisfacente in quanto a risultati. La ricostruzione degli aspetti più intimi delle vicende di singoli personaggi storici, nonostante l'indubbia abilità esibita dall'Autore, si rivela anche questa volta problematica. La delicatezza stessa del tema rende difficile trovare risposte risolutive, ma va dato atto a Merzario di avere la forza ed il coraggio di avanzare delle interpretazioni non banali, pur affrontando dei temi molto difficili, e con dei puntelli documentari inevitabilmente poco numerosi.

Un'ultima considerazione. Le fonti privilegiate nel lavoro sono quelle notarili e giudiziarie: i cavalli di battaglia della microstoria. Il fascino della piccola prospettiva, la padronanza di Merzario nell'uso dei documenti, la scrittura 'leggera' ed il gusto nel raccontare rendono molto piacevole la lettura del libro.

*Alessio Fornasin*